

ANALISI D'OPERE

AUTORI VARI, *Mathematics and the Social Sciences. The utility and inutility of Mathematics in the Study of Economics, Political Science, and Sociology*, J. C. Charlesworth (ed.), Philadelphia 1963. Un volume di pp. 121.

Sotto questo titolo piuttosto altisonante sono raccolti contributi di L. Hurwicz, O. Morgenstern, O. Benson, A. Hacker, H. White, D. Martindale, dagli atti di un simposio promosso dall'Accademia Americana per le Scienze Politiche e Sociali.

A noi sembra che il programma indicato dal titolo fosse troppo vasto; infatti, più che aver affrontato (e risolto) l'arduo problema dell'impiego delle matematiche nei campi in esame, ciascun autore s'è limitato di fatto ad *accennare*, con maggiore o minor chiarezza, alcuni problemi specifici.

In generale ne è risultata una esposizione frammentaria e spesso oscura; siamo anzi del parere che se uno studioso di cose sociali è lontano dal tentare un approccio verso i metodi matematici (per ragioni che non sta a noi esaminare in questa sede), la lettura di questo volume potrebbe ben difficilmente indurlo ad entrare nella « selva selvaggia ed aspra e forte » delle applicazioni matematiche ai suoi studi.

Nei vari contributi vengon fatti parecchi nomi ed accennate metodologie diverse che troppo spesso presuppongono (particolarmente nel modo in cui ne è stata curata la esposizione) una profonda conoscenza e capacità di trattare con gli strumenti matematici.

Secondo noi, troppo spesso il lettore vien posto bruscamente di fronte a lin-

guaggi matematici tra di loro distanti, quali, ad esempio, il linguaggio dell'algebra matriciale (pp. 48 e ss.) e la simbologia adottata per gli elaboratori elettronici (pp. 52 e ss.). Nell'insieme dobbiamo dire che il contributo che ci è parso più accostabile e costruttivo è quello di H. White, sull'uso delle matematiche in sociologia.

La nostra attenzione si è accentrata specialmente su un modello di struttura societaria (riscontrata nella regione di Oonpelli in Australia), in cui il discorso è portato avanti con una certa agilità e senza far ricorso a tecniche che presuppongono nel lettore una preparazione matematica molto avanzata.

Interessante, sempre dello stesso autore, è un problema di strutturazione gerarchica, esposto lucidamente ed in modo accessibile.

Per quanto riguarda la bibliografia, avremmo preferito più ampi riferimenti; soprattutto ci pare si senta la mancanza al termine di ciascun contributo, di una organica esposizione delle fonti bibliografiche.

A. COMERIO DI VALENZA

Milano, Università Cattolica.

BERTIN G. M., *Scuola e società in Italia*, Laterza, Bari 1964. Un volume di pp. 230.

Nel maggio 1964, si è tenuto a Milano il Convegno su «La società italiana in trasformazione», promosso dalla Consulta dei professori universitari di Pedagogia e organizzato sotto gli auspici della Cassa di Risparmio delle Province Lombar-

de. Scopo del Convegno è stata la presentazione e la valutazione di ricerche e proposte sulla politica educativa del nostro Paese con riferimento alle esigenze determinate dalla trasformazione socio-economica.

Tale materiale è stato pubblicato dall'editore Laterza, in una serie comprendente 18 volumi, dei quali quello di Giovanni Maria Bertin, a detta dello stesso autore, « vuole essere una introduzione allo studio e alla discussione delle ricerche promosse dal Convegno ». L'autore mira cioè a fornire un quadro d'insieme della situazione attuale della scuola in rapporto alle trasformazioni socioculturali della società italiana, apparendogli chiara la necessità di affrontare il problema dei rapporti tra scuola e società in termini concreti, al fine di adeguare la prima alle esigenze sempre crescenti della seconda.

Il progresso tecnologico e lo sviluppo economico, infatti, dipendono in larga misura dal livello d'istruzione e di formazione dei lavoratori per cui è indispensabile adeguare costantemente le strutture e gli ordinamenti scolastici alla realtà socioeconomica e, di conseguenza, inserire nella più vasta pianificazione nazionale la pianificazione scolastica.

Queste ci sembrano essere le tesi sostanziali dell'opera del Bertin al quale va riconosciuto il merito di aver costantemente tenuto presente, nella sua esposizione, lo stabile e inscindibile rapporto che esiste tra scuola e società.

Nella prima parte del volume, l'autore esamina le direzioni del progresso sociale ed economico e la situazione della scuola nel mondo, dedicando un'attenzione particolare alla pianificazione scolastica, al finanziamento dell'istruzione ed ai mutamenti nella ripartizione professionale, sottolineando la carenza di personale qualificato e la presenza di una massa tecnologicamente disoccupata.

Facendo propria una tesi dello Jaccard, il Bertin pone in rilievo l'urgente necessità di una preparazione professionale « polivalente » che permetta a ciascun individuo di mutare, in ogni momento la sua occupazione lavorativa, e di idonei servizi di orientamento professionale in grado di consigliare la scelta di una carriera scolastica. (Va tenuto presente che in Italia, solamente il 10 % dei ragazzi si vale di questi servizi, mentre in altri paesi, come ad esempio in Svizzera, tale percentuale raggiunge il 76 % cioè i 3/4 della popolazione scolastica).

Nella seconda parte l'autore accenna alle trasformazioni economiche e sociali e affronta i problemi della evoluzione della struttura professionale e dell'espansione scolastica in Italia; nella terza, infine, sono oggetto di studio le strutture e gli ordinamenti scolastici in particolare universitari.

Nell'esame dei singoli argomenti il Bertin fa ampi riferimenti alla relazione della Commissione d'indagine sullo stato e lo sviluppo della pubblica istruzione in Italia ed alle previsioni che emergono dalle ricerche condotte dalla Svimez, soprattutto per quanto riguarda le prospettive dello sviluppo scolastico in Italia; l'autore si vale, costantemente, anche di una ricca documentazione statistica, fornendo dati particolarmente interessanti sul tasso di scolarizzazione, sul fenomeno delle perdite scolastiche, e sulle previsioni del fabbisogno di effettivi scolastici, d'insegnanti, di manodopera.

Nell'ultima parte del volume, infine, sono riportati tre contributi, due di carattere sociologico, uno di carattere psicologico. In quest'ultimo, Luigi Meschieri esamina i riflessi della trasformazione economica e tecnologica in alcuni campi della psicologia del lavoro, soffermandosi sull'apporto della psicologia appli-

cata per la scelta professionale e sull'evoluzione dei profili professionali.

I contributi sociologici sono invece dovuti ad Achille Ardigò, il quale, nel primo saggio, dimostra che l'analisi sociologica tende a seguire la dinamica sociale e che le inchieste non sono attualmente in grado di dare una risposta esauriente sui temi della scuola e dei problemi educativi, mentre nel secondo riporta i risultati di una ricerca condotta tra laureati sulla loro formazione universitaria

V. CESAREO

Milano, Università Cattolica.

BONAZZI G., *Alienazione e anomia nella grande industria*, Ed. Avanti, Milano 1964. Un volume di pp. 234.

Sono note le difficoltà implicite in ogni ricerca sull'alienazione e che si sostanzializzano soprattutto nella impossibilità di assegnare un significato univoco al termine, sin troppo carico di contenuti storici ambigui e contraddittori.

Nettler, Clark, Sommer, Hall e Dean hanno ampiamente insistito su questo fatto e Melvin Seeman ha giustamente rilevato che l'alienazione può essere intesa in vario modo, e cioè come assenza di potere, come assenza di norme, come assenza di significato, come isolamento e come autoestraniazione. Perciò ogni ricerca sull'alienazione va riferita sempre ad universi limitati in modo che si possa precisare, esattamente e di volta in volta, cosa intendere per alienazione, facendola uscire dalla sincategoremasi e circostanzianandola dettagliatamente: alienazione 'di', 'da', 'per'.

Giuseppe Bonazzi ha fatto appunto un lavoro del genere. Egli rivela subito la sua presa di posizione, la coscienza ideologica che dovrà sorreggere la ricerca, e avverte che l'alienazione che lo interessa

è quella che inerisce l'essenza dei rapporti capitalistici di produzione, secondo una prospettiva rigorosamente marxista. Anche se tiene a precisare che l'esatto modo di cominciare a conoscere la realtà concreta dell'alienazione operaia non è di decretare a priori chi è alienato e chi non lo è in base all'iscrizione ai partiti, ma di controllare con ricerche empiriche gli atteggiamenti degli operai verso le istituzioni e i valori generali della società capitalistica» (p. 27). La ricerca dunque riguarda l'alienazione come si rivela presso gli operai di una grande industria. L'indagine, svolta nel 1962 tra i lavoratori della FIAT di Torino, consiste nel constatare se esiste coerenza o incoerenza nelle risposte date ad una serie di domande che riguardano da un lato la consapevolezza di classe e, dall'altra l'accettazione della società e del lavoro quale è (capitalistica).

Il volume, che ora l'autore ha pubblicato con la prefazione di Vittorio Foa, espone i criteri e i risultati dell'indagine. In esso possiamo individuare tre parti. La prima fa la storia del concetto di alienazione che da Marx, a Weber, a Mannheim, ai sociologi del fenomeno nazista (Kornhauser, De Grazia, Nisbet, Gouldner) sino a Fromm e a Wright Mills affina sempre di più il suo aspetto operativo. In tale contesto l'autore compie anche il lodevole tentativo di calibratura tra l'uso oggettivo e l'uso soggettivo dell'alienazione; in proposito egli intende il primo come conseguenza dell'analisi dei rapporti derivanti dalla struttura sociale e che investono le stesse modalità dell'esistenza umana, e il secondo come presenza di uno scarto tra essere e coscienza che inibisce alla coscienza dell'individuo ogni rispecchiamento della propria condizione alienata, quale produttore e consumatore. Queste constatazioni costituiscono i presupposti che operano nella seconda parte dove troviamo sviluppata una feno-